

# LA POLITICA DELL'ALGORITMO

**un racconto fantascientifico sulla sharing economy**

**di Emanuele Braga**

Nel 1972 un personaggio molto eccentrico dal nome Stafford Beer viene chiamato dal governo Allende in Cile, per avviare un progetto ambiziosissimo chiamato Cybersyn. Questa storia un po' sconosciuta, ci racconta di come la Sharing Economy e i Big Data non abbiano storicamente le loro origini nel modello start-up della Silicon Valley e nel capitalismo di ultima generazione, ma in quella sperimentazione propria del socialismo reale. Beer era inglese, abitava in una villa in cui accendeva e spegneva le cascate del giardino col telecomando, e per questo era amato da Brian Eno, David Byrne e David Bowie. Quando arriva a Santiago in pratica propone ad Allende di far funzionare il Cile attraverso un computer.

Beer era un teorico della cibernetica, disciplina allora neonata che cercava di comprendere il ruolo della comunicazione al fine di controllare i processi sociali attraverso l'innovazione tecnologica. Il Progetto Cybersyn consisteva in una camera di controllo (Operations Room) realizzata in un sotterraneo a Santiago: un grande computer circondato da poltrone ergonomiche accessoriate di comandi a bottoni dal design avveniristico. Il computer era collegato on-line per controllare un network di sensori su tutto il territorio nazionale in tempo reale. Le fabbriche, le miniere, la logistica e i distributori fornivano in tempo reale informazioni ad un unico centro di raccolta dati, che a sua volta poteva redistribuire informazioni utili ai nodi della rete. In questo modo la produzione di una miniera poteva regolarsi automaticamente in base alla necessità delle fabbriche, che a loro volta potevano agire in base alla logistica, o all'orientamento dei consumatori. L'idea era di poter far partecipare la forza lavoro alla pianificazione del processo produttivo. Tutto ciò si completava poi con un sotto programma chiamato Cyberfolk secondo il quale ogni cittadino poteva esprimere il suo gradimento riguardo il funzionamento della macchina (like e dislike), attraverso un telecomando in salotto che trasmetteva sul cavo-segnale della televisione. In una lecture del 1964 Beer, presagendo il lavoro in rete di dispositivi interconnessi (Internet of Things), suggerisce che i lavoratori potrebbero risolvere da soli la maggior parte dei loro problemi. Per Allende questo era buon socialismo, per Beer era buona cibernetica.



Opsroom o Sala de Operaciones de Cybersyn

Beer aveva anche avvertito del pericolo che un sistema basato su Big Data interconnessi con sensori distribuiti nella vita delle persone poteva in futuro essere usato per fini differenti dall'utilità sociale. Poco dopo, Pinochet stacca la spina all'"Operarations Room, Beer per fortuna si trova fuori dal Cile nel giorno del golpe, ma Big Data e Sharing Economy da quel giorno prenderanno forse una strada differente. Come in tutte le belle storie di fantascienza ci sono alcune coincidenze con la cronaca vera che ci aiutano a continuare il racconto in modo avvincente. Fernando Flores, una specie di Ministro dello sviluppo di Allende che lavorava a stretto contatto con Beer al progetto di Cybersyn finisce a Berkeley in California dove dopo qualche decennio passa alla destra conservatrice e diventa un importante consulente d'impresa in campo tecnologico in California, in quello stesso territorio dove negli anni '80-'90 si pongono le basi per il mito della Silicon Valley. Mentre Gui Bonsiepe, il designer della scuola di Ulm in Germania che aveva disegnato la Operation Room del Cybersyn, è lo stesso designer che anni dopo ispira Steve job e Jonathan Ive per disegnare i primi computer della Apple.

Ora, nel 2016, tutto ciò che Beer presagiva si è sicuramente avverato, ma molto più grande, pervasivo, potente, pericoloso e complicato di quello che era il progetto Cybersyn. Amazon recentemente ha ottenuto un patent per un progetto dal nome "Anticipatory Shipping", in pratica un programma per spedire i prodotti prima che vengano ordinati dall'utente. Il controllo sui Big Data profila ognuno di noi, attraverso le informazioni che produciamo quotidianamente in rete, a tal punto che la più grande corporation di logistica al mondo ci può spedire il libro prima ancora che noi stessi decidiamo di comprarlo. C'è insomma un algoritmo possibile per prevedere tutti gli aspetti del comportamento umano: forse il possibile va sempre più a

coincidere con il probabile, capire oggi se una cosa è più o meno possibile è solo questione di potenza di calcolo. Così come il direttore di Uber dichiara a Wired riguardo al rialzo dei costi all'utente "Noi non fissiamo i prezzi. E' il mercato che fissa il prezzo. Noi abbiamo algoritmi per determinare che cosa è il mercato".

Ma proseguiamo con la nostra storia di fantascienza. Nel 2009, consci del fatto che il mercato finanziario, il sistema di produzione, e il controllo di ogni singola vita è definito dall'attività sinergica di tutte queste macchine a base algoritmica, un gruppo di Hacker e attivisti, imbevuti di cultura Open Source, per lo più anarchici e antisistemici (alcuni dei quali vicini ad un certo anarco-capitalismo di radici austriache, ma cresciuto sempre nell'area di San Francisco in California) sviluppano un protocollo dal nome Bitcoin. Il ragionamento pare molto semplice: se il capitale accumula valore attraverso il controllo dell'informazione sui nostri comportamenti, costruiamo una infrastruttura tecnologica in cui non c'è centro di accumulo proprietario, non c'è tracciabilità dei profili (anonimato), ma tutto è garantito dai computer che stanno processando in modo sinergico. In questo modo ognuno dalla sua postazione anonima può trasferire unità di valore (Bitcoin) e allo stesso tempo cooperare processando le transazioni che fanno tutti gli altri. Per garantire tutti, registrare le transazioni e essere sicuri che la moneta usata non sia falsa, tutte le operazioni vengono trascritte su di un unico file che possiedono tutti e quindi di cui nessuno può averne la proprietà esclusiva: questo procedimento è chiamato Blockchain. Bitcoin si inventa insomma una infrastruttura finanziaria su scala globale, che reinventa la moneta in modo decentralizzato, pere-to-peer, e anonimo. Il successo è enorme: non c'è più bisogno di una banca centrale per fissare il valore del nostro lavoro, di ciò che compriamo e di ciò che vendiamo. Ho citato Bitcoin perché è indubbiamente la più grande operazione di rottura nei confronti del capitale dal punto di vista infrastrutturale che sia stata fatta negli ultimi anni. Tanti i pro e i contro, tante sono le analisi che si possono fare, ma per andare avanti in questo racconto fantascientifico, cerco di scindere con tecnica manicheista due aspetti di Bitcoin: uno buono e uno cattivo. Quello buono: il fatto che si decentralizza un servizio attraverso una rete distribuita peer to peer: questo assicura che non ci sia concentrazione di potere in un unico monopolio, che sia estremamente semplificato il funzionamento e che non ci sia pesantezza burocratica. Quello cattivo: il Bitcoin si basa sulla potenza di calcolo, il modo per incidere sulla emissione della moneta (mining) e il modo per autenticare ogni transazione si basa su di un impiego, energicamente dispendioso, di processori sparsi nel mondo. Al di là delle preoccupazioni ecologiche, pongo l'accento sul fatto che la moneta fissa il suo valore e il suo destino sull'automazione di macchine che calcolano. In questo modo Bitcoin da evento di grande rottura, si è tramutato negli anni in strumento di speculazione finanziaria, a seconda dell'uso che gli attori ne hanno fatto.

Mentre a prima vista il blockchain sembra un aspetto fra gli altri interno al funzionamento della criptomoneta, è a ben vedere forse più innovativo della moneta stessa, e contiene potenzialità che vanno ben oltre il campo finanziario. Si può infatti immaginare che attraverso questa tecnologia si possa mettere in connessione svariate entità che lavorano come organizzazioni autonome decentrate (DAO) registrando diversi tipi di servizi mediante social contracts, o smart contracts, che sono allo stesso tempo autenticati e registrati dalla comunità distribuita di tutti i nodi,

ma al contempo anonimi e protetti. Tutto ciò potrebbe costituire un'infrastruttura organizzativa indipendente da qualsiasi istituzione che fino ad ora è riconosciuta tale (stato nazione, organismi nazionali e sovranazionali...), ma allo stesso tempo potrebbe decidere in ogni caso specifico che tipo di relazione o negoziazione istituire con leggi nazionali, organismi tradizionali... In questa direzione hanno investito molto proprio alcuni sviluppatori di Bitcoin ed hanno dato alla luce un progetto che cerca di offrire tutta questa serie di servizi chiamata Ethereum.

Insomma, per essere più concreti, provate a pensare che si possa creare un prodotto, legando più persone attraverso contratti che vincolano il suo processo produttivo. Ad esempio io posso pensare di produrre un film, mettendo in relazione tanti soggetti, dall'autore, agli allestitori del set, agli attori, alle sale che lo distribuiscono, a chi mi vende le cineprese, alla compagnia aerea che mi paga i viaggi, attraverso contratti che vengono registrati e autenticati su di una piattaforma digitale, a cui tutti questi soggetti aderiscono ed a cui ognuno di questi soggetti può accedere in modo trasparente. L'infrastruttura digitale, viene processata da ciascun aderente in modo distribuito e peer to peer, e dà la garanzia a tutti gli aderenti di autenticità e di come si stanno sviluppando gli accordi. Provate ad immaginare inoltre che per quantificare il valore del mio impegno in questo dato progetto (se devo essere pagato o devo pagare qualcosa una volta che svolgo il mio contratto...) possiamo creare dei gettoni (token) che funzionano come un cripto-valuta spendibile all'interno di questa comunità di progetto, e che questa criptovaluta temporaneamente creata e vincolata alla fortuna di questo progetto sia poi convertibile in altre cripto-valute di altri progetti... pensate infine se questa infrastruttura legata temporalmente allo sviluppo di un progetto la penso invece per una società o una corporation. Posso insomma pensare di formare una società, strutturando una governance (consigli di amministrazione, organi...), i cui legami contrattuali e meccanismi decisionali siano registrati in modo distribuito e accessibile su di una piattaforma basata su blockchain. E che i legami finanziari siano basati su cripto-valute, azioni, e tokens sempre creati appositamente all'interno della piattaforma. Ecco questo è ciò che mette a disposizione Ethereum ed è il modo in cui funziona ad esempio The DAO, la organizzazione autonoma e decentralizzata che nel 2016 ha totalizzato per il suo lancio il crowdfunding più ricco della storia. Badate bene però questa rivoluzione infrastrutturale nel mondo della organizzazione sociale, legale e produttiva non è per forza di cose politicamente orientata. Tant'è vero che vi stanno investendo molti soldi proprio i grandi capitali finanziari.

Negli ultimi anni la così detta sharing economy ha già letteralmente rivoluzionato il nostro modo di accedere ai servizi, e penetrato nella vita quotidiana di ognuno di noi. Alcuni esempi: i grossi social network come Facebook o Twitter hanno trasformato la messa in condivisione di ciò che ognuno sa (i miliardi di post al giorno che ognuno di noi pubblica) nel più influente media ed editore nel campo dell'informazione, Airbnb ha trasformato la messa in condivisione di appartamenti da parte di milioni di utenti nella più competitiva opzione sul mercato alberghiero, Uber ha soppiantato il tradizionale servizio taxi, usando automobili private e mettendo al lavoro autisti occasionali... attraverso la profilazione algoritmica delle abitudini di miliardi di utenti che si muovono in queste reti, è possibile da parte di poche corporation controllare la produzione industriale, influenzare i mercati finanziari, organizzare la logistica... Il

capitalismo ha compreso attraverso la Sharing Economy che ogni individuo produce sempre, e la messa in condivisione della vita di ognuno è la vera forma del valore. Non ci sono più produttori ma consumatori che al tempo stesso producono: il "prosumer". E' in questa rivoluzione silenziosa che si sta consumando la fine del lavoro così come lo abbiamo fino ad ora conosciuto.

Ma dove sta la posta in gioco politica? Due sono gli aspetti che mi preme evidenziare: il tema della proprietà e il tema della redistribuzione del valore. Su entrambi questi aspetti la valutazione sembra non sollevare troppi dubbi: c'è sempre più monopolio proprietario da parte delle grandi corporation, e c'è sempre meno lavoro pagato per la gente, e di conseguenza sempre meno ricchezza e potere d'acquisto redistribuito ai più. La così detta Sharing Economy è molto economy e poco sharing se si guarda ai suoi effetti. La verità è che stiamo sempre più mettendo la nostra vita quotidiana a disposizione e in condivisione gratuita, mentre pochi monopoli stanno arricchendosi e accentrando controllo, automatizzando il lavoro e creando sempre meno posti di lavoro per gli uomini.



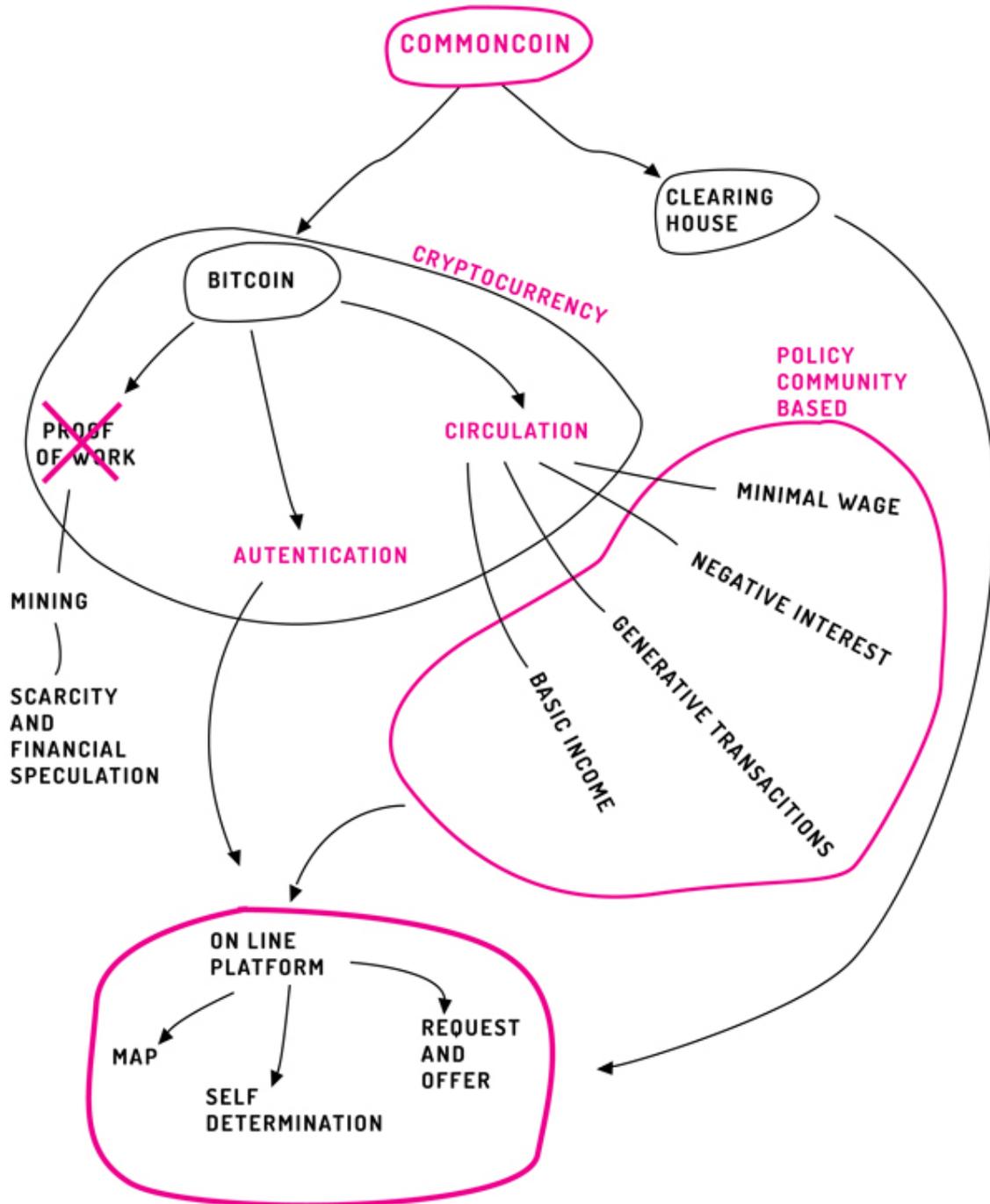
E' per questo motivo che la vera sfida politica in questo momento è quella di utilizzare la tecnologia a disposizione per creare piattaforme collaborative che siano davvero ecosistemi in cui non si accentra il potere nelle mani di pochi, e che siano lo strumento per redistribuire equamente la ricchezza prodotta, in termini di reddito, servizi e welfare. La sfida è concepire infrastrutture digitali che possano autogestire servizi di trasporti, reti finanziarie alternative, condivisione dei mezzi di produzione,

la logistica dei prodotti e la loro distribuzione, senza che si creino monopoli, ed in grado di portare ricchezza e sostenibilità economica ai chi vi partecipa e ne usufruisce.

Macao è un centro d'arte e ricerca che è nato in Italia nel 2012 sull'onda delle mobilitazioni politiche nel pieno della crisi economica che investiva l'Europa. E' nato da una assemblea di lavoratori nel campo dell'arte e della cultura, nel tentativo di creare un'istituzione dal basso. L'assemblea di Macao è tutt'ora aperta, nessuno la possiede, non ci sono cariche dirigenti, il programma si genera da una continua open call, in cui diversi gruppi della scena emergente propongono le loro iniziative e cooperano in un contesto di mutuo aiuto con tutti gli altri. I prezzi delle offerte culturali sono tenuti molto bassi, i mezzi di produzione vengono condivisi per abbattere i costi, la scena è molto viva perché dai guadagni delle iniziative si riesce a pagare il lavoro degli artisti, finanziare i progetti che non hanno risorse e avviare progetti di ricerca. Numerosi progetti sperimentali di Macao sono di natura propriamente politica, concependo la produzione artistica come azione diretta nelle contraddizioni e i problemi sociali, affrontando sia il tema della precarizzazione del lavoro nell'economia dell'evento propria delle città creative, sia i processi di gentrificazione e segregazione sociale nella pianificazione urbana, così come il tema delle migrazioni e dei conflitti che premono al confine dell'Europa.

Il campo di sperimentazione negli ultimi mesi è molto variegato ed estremamente vivace, da qualche anno Macao sta collaborando con il progetto di Freecoin e D-cent, sviluppato dal gruppo dyne.org. Invece di creare una criptomoneta e vedere chi la usa, stanno programmando una serie di tools mediante i quali reti di comunità possono comporre diversi servizi, monete o piattaforme in modo decentrato e distribuito a misura delle loro esigenze. Nello specifico Macao in Italia ha cominciato a collaborare con il progetto di Freecoin e D-cent per la costruzione di una piattaforma pensata per la condivisione di mezzi di produzione e la co-produzione. Macao ha proposto loro di disegnare insieme una criptomoneta (Commoncoin) che avesse determinate caratteristiche. La domanda che sembrava più interessante e radicale era: si può usare una tecnologia che lavora in modo algoritmico, decentrato e peer to peer, ma allo stesso tempo vincolare la forma del suo funzionamento ad una decisione collettiva politica? Si può vincolare il modo in cui agisce una macchina non al calcolo puro, ma ad una decisione politica condivisa da una comunità di riferimento? Per questo motivo ora una rete metropolitana di spazi sociali, piccoli negozi, produttori agricoli indipendenti stanno concependo insieme questa infrastruttura finanziaria alternativa basata su una moneta digitale che viene gestita in modo distribuito da portafogli digitali individuali. L'idea è proprio quella di garantire attraverso il blockchain la sicurezza e l'autenticità del circuito ma lasciare alla discussione politica e relazionale dei soggetti che la utilizzano l'ambito in cui decidere alcune policies di funzionamento del circuito. In questo modo stiamo discutendo di come la moneta viene emessa, di come viene distribuita. Ed all'interno di questa discussione politica stiamo decidendo di autogestire un reddito incondizionato fra tutti coloro che fanno parte del circuito, stiamo discutendo di come si dà valore alle cose, dal lavoro che ognuno svolge per la comunità, al valore di ciò

che si produce.



In qualche modo il futuro che ci si immagina è fatto di infrastrutture tecnologiche decentralizzate, distribuite e algoritmiche che sono governate da una discussione e processi decisionali democratici da parte di comunità che condividono determinati presupposti e valori. In altre parole: se il futuro è fatto di algoritmi che controllano il modo in cui ci comportiamo economicamente, relazionalmente, spazialmente... la posta in gioco è come poterli metter in discussione senza che ci sia un deficit democratico. La vera posta in gioco della Sharing Economy e della innovazione tecnologica sta nell'evitare questi due estremi: lasciare che gli algoritmi sian del tutto privatizzati come Uber, Amazon, Apple, Airbnb..., o concepire all'estremo opposto algoritmi del tutto autonomi dove il fattore politico si dissolve nella potenza di calcolo e nell'anarco capitalismo. La posta in gioco politica significherà in definitiva vincolare gli algoritmi a processi decisionali democratici, dinamici e condivisi.

Processi decisionali democratici su larga scala, nuove tecnologie e contratti sociali devono definire il campo della nuove infrastrutture finanziarie e produttive. Se si riesce a definire questo campo senza che ci sia accumulo di potere nei processi di governance in termini di monopolio e mancata redistribuzione di capitale, abbiamo fatto un passo avanti significativo nella costruzione di nuove forme di cooperazione e organizzazione sociale. Siamo partiti da un passato dal sapore fantascientifico per arrivare ad un presente che ci provoca ad essere estremamente concreti e pragmatici. E' per questo che vorrei concludere con alcune domande che inquadrano anche dal punto di vista tattico la questione del che fare. Abbiamo detto che le nuove forme di infrastrutture tecnologiche non posso essere concepite al di fuori di una idea delle forme di governance. Ma le forme di governance implicano un rifiuto, una negoziazione o un'accettazione dell'esistente. Dal punto di vista strategico infatti molte delle sperimentazione in atto innovano all'interno di sistemi chiusi di governance dati, i più noti dei quali sono: lo stato, il privato e network autonomi alternativi al primo e al secondo.

Da un certo punto di vista si può pensare che solo attraverso una proposta politica nell'ambito della democrazia rappresentativa si possa rinegoziare la possibilità di autodeterminare e autogestire le infrastrutture tecnologiche, produttive e i servizi di welfare. Se pensiamo all'ambito locale, possiamo organizzare lo stesso servizio di Uber per la rete di mobilità urbana, ma come servizio del tutto pubblico e non come monopolio di un privato che opera su scala globale. Se così è, dovremmo tutti cominciare a praticare il più bello sport di tutti i tempi: come organizzare un partito di sinistra in Italia. Ma allo stesso tempo ne osserviamo tutti i limiti in termini di rapporti di forza se pensiamo alla difficoltà che ha un intero stato nazione nel caso attuale della Grecia a negoziare la subordinazione alle regole astratte e algoritmiche del mercato finanziario. Seguendo il tono pessimista di un commento di Franco Berardi Bifo, in questo caso stiamo assistendo al più evidente fallimento dell'autonomia della democrazia nei confronti del calcolo finanziario.

Come seconda opzione possiamo pensare che una infrastruttura tecnologica che permette ad organizzazioni distribuite e autonome di operare in un network indipendente e globale potrebbe oltrepassare del tutto sia l'organizzazione sociale

degli stati nazione, sia la subordinazione ai grandi monopoli corporativi privati, ma allo stesso tempo potrebbe disegnare comunità politiche e cooperative di diversa natura e con potenzialità ad ora sconosciute. Il rischio di questa impostazione decentralizzata ed autonoma autarchica sta nell'eccessivo isolamento e di conseguenza nella difficoltà a rispondere alle necessità più quotidiane e ai bisogni concreti della gente.

L'ultima opzione è di operare a partire dal mondo del business e dell'impresa. Cercare di fare innovazione per un'idea di impresa più equa e cooperativa, che attraverso le nuove tecnologie e forme societarie sul modello start-up, può diventare sostenibile e socialmente utile. Il rischio di questa impostazione è di essere ancor meno credibile di una negoziazione della spesa pubblica, essendo troppo ingenua di fronte ai rapporti di forza con il mercato delle grandi corporation. Il più delle volte tutto questo ambito si riduce all'essere l'anticamera, la fucina di sperimentazioni e idee per un mercato fatto di monopoli che non mettono minimamente in discussione il loro meccanismi di sfruttamento e di rendita. Col risultato di essere molto inefficaci se l'intento è rappresentare un modello per innovare l'organizzazione sociale in nome dell'equità e della pubblica utilità.

ecco siamo in questo interregno, nel quale forse è utile non pensare la nostra possibilità di azione chiusa in uno solo di questi ambiti, cercando di rafforzare alleanze nuove per costruire pratiche reali di co-creazione del comune.

